

il proletario

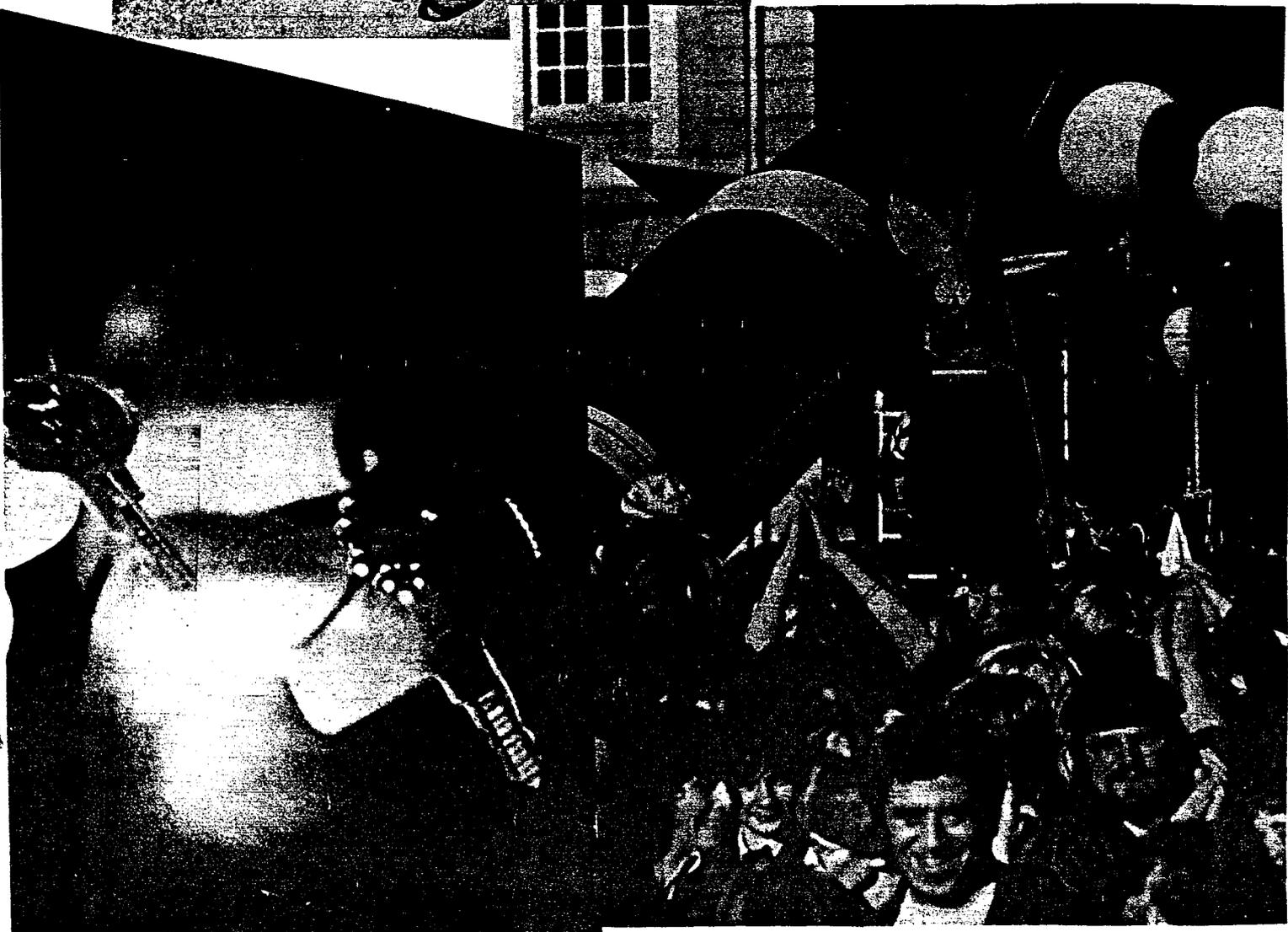
foglio di agitazione politica
e di propaganda

Quale?
pace!



18 MESI IN LIBANO, PERCHE'?

MISSILI IN PIAZZA



È PROPRIO UNA QUESTIONE DI CHIAVI?

GENNAIO
1984

L. 1000 - N. 5-6

La pace i borghesi
non la daranno mai
la pace dobbiamo conquistarla
con la lotta di classe!



regionale. La zona di interesse "vitale" per l'imperialismo italiano è il Mediterraneo, il che significa soprattutto Nord Africa e Medio Oriente, come ribadito alla riunione Nato dello scorso 2 dicembre '82 (v.a fianco →)

Verso i paesi mediterranei l'Italia conduce una politica che è caratterizzata da questo fatto: salvaguardare ad ogni livello, quindi anche militare, gli interessi imperialistici specifici del capitale e dello Stato italiani, politica che è possibile in quanto converge, ed è complementare, con la politica generale delle potenze occidentali e, nella misura in cui fa un buon servizio agli interessi generali dell'occidente guidato dagli Usa riesce a fare un buon servizio anche ai propri specifici interessi.

Il patto di protezione che l'Italia ha concluso con Malta, la politica degli euromissili, la spedizione militare in Libano, sono alcuni esempi fra i più evidenti di questa politica. L'ammodernamento delle forze armate e del dispositivo bellico in dotazione, il fatto di essere il 4° mercante d'armi del mondo, la campagna militarista e nazionalista avviata da qualche anno e sostenuta, seppure in maniera diversa, da tutti i partiti parlamentari e dai mass-media, dimostrano che la nostra "culla della civiltà antica" diventa sempre più culla di imprese imperialistiche, di avventure militari: di imprese quindi del tutto antiproletarie.

Succede così che l'Italia democratica ripercorre in modo diverso e con mezzi più raffinati ed efficaci la vecchia via della sua storia colonialistica. Oggi la motivazione non è più: andiamo a conquistare terre (come in Libia o in Etiopia) da coltivare, terre che nessuno coltiva; oggi la motivazione è: andiamo a proteggere la pace in paesi dove la pace è stata sconvolta da guerre fratricide. Ma è la stessa motivazione che gli Usa danno alle proprie imprese in America centrale e meridionale - come ieri le davano per la Corea e per il Vietnam -, che la Francia dà per il suo intervento nel Ciad, che l'Urss dà rispetto l'Afghanistan. Così i grandi briganti imperialisti si trasformano in angeli difensori della pace fra i popoli!

Ma la politica estera di un paese non è mai opposta alla politica interna di quello stesso paese. Se i proletari italiani subiscono una pace sociale che significa: licenziamenti, disoccupazione, drastica riduzione del potere d'acquisto, sfratti e sgomberi dalle case, decine di migliaia di giovani che non trovano lavoro, miseria crescente a tutti i livelli di sopravvivenza; se i proletari italiani sono costretti a subire una gragnuola dopo l'altra di tagli e si vedono sempre più rapidamente togliere una dopo l'altra le concessioni conquistate con le lotte in fabbrica e nelle piazze; se i proletari italiani subiscono sempre più direttamente i riflessi della maggiore militarizzazione della vita sociale assaggiando nuovamente la mano pesante della repressione poliziesca; se è questa la pace sociale che si vive in patria - ed è questa - quale pace lo Stato italiano va a portare nelle sue imprese militari? Quale pace è stata portata in Libano?

Vocazione guerriera dell'Italia repubblicana

L'Italia repubblicana non può certo avere le ambizioni imperiali e militari che, logicamente, il Giappone del « miracolo economico » pare stia manifestando. Ma insomma, nel suo piccolo, ci si prova.

La guerra del Libano le aveva già offerto l'occasione di spedire a Beirut un contingente di suoi figli; la cessazione delle ostilità su quel fronte le ha permesso di raddoppiarlo. E siccome, a leggere i nostri giornali, esso si è rivelato una « potenza di pace », si può mettere una mano sul fuoco che, quanto prima, il ricorso ai buoni uffici militari e polizieschi (*pardon*, assistenziali e caritatevoli) dei nostri parà su altri teatri di operazioni belliche non si farà aspettare, preludio a più fruttuosi interventi in merci e capitali. Il Mediterraneo è, notoriamente, *mare nostrum*: essere a Roma od essere a Beirut, per i nostri « bravi ragazzi », è un po' la stessa cosa; quanto alle merci e ai capitali, si sa per lunga esperienza che sono di casa *dovunque*.

Nella sua magnanimità, la storia vuole adesso soddisfare ulteriormente le nostre (e come legittime!) aspirazioni guerriere, nel rispetto tuttavia del principio che loro arena è e deve restare - almeno formalmente - il Mediterraneo. Alla riunione della Nato il 2 dicembre a Bruxelles, è stato infatti deciso che, fra i paesi chiamati a mettere a disposizione degli Usa aeroporti, altri scali e strutture logistiche per la « forza di rapido impiego » nel Golfo e altrove (e ben lieti di farlo), figuri l'Italia: « la bandiera italiana resterà dunque entro i limiti del Mediterraneo - commenta « La Stampa » del 3 - ma la nostra penisola [assai più importante e tangibile di qualunque drappo tricolore] diventerà molto probabilmente la *portaerei di una base logistica e di assistenza delle forze americane destinate ad altri teatri di guerra, in caso di bisogno* » - preferibilmente ma non soltanto nel Golfo Arabico che, dopo tutto, appartiene alla stessa area in cui si trova il Libano.

Così avremo il doppio privilegio di spedire « contingenti di pace » in zone mediterranee, e restare mediterranei come basi di lancio di contingenti (sempre di pace) altrui fuori di esse. Anche qui per ragioni non solo « umanitarie » (ovvero poliziesche) ma di affari: nei paesi del Golfo il nostro imperialismo non poi tanto straccione ha i suoi bravi interessi, traffica in armi e petrolio, vende e acquista, investe quattrini e intasca profitti; ha tutti i motivi per augurarsi che stiano « in pace » e per contribuire a farceli rimanere.

Così, a poco a poco, ridiventiamo potenza militare e coloniale: di secondo ordine, è vero, ma appunto perciò in *condizioni di minor rischio e di maggior sicurezza*. Ciò significa, nello stesso tempo, che saremo sempre più attratti nel girone di quei conflitti localizzati in cui maturano i presupposti oggettivi di futuri conflitti generali.

(da « il programma comunista », N. 22/1982)

In realtà, è proprio il consenso interno, la collaborazione fra i partiti parlamentari, la politica della salvaguardia dell'economia nazionale e dell'unione delle diverse parti sociali (governo, industrie, sindacati, partiti) affinché questa salvaguardia sia assicurata, quindi quella che è la pace sociale interna, che permette allo Stato italiano di proiettarsi con proprie ambizioni nel Mediterraneo, là dove può arrivare più facilmente a difendere con le navi da guerra i propri capitali. Sono infatti gli intrecci commerciali, finanziari e politici nell'epoca dell'imperialismo moderno che favoriscono la ripercussione in ogni paese di scossoni economici, sociali e militari che avvengono in qualunque punto del pianeta, figuriamoci poi quando questi avvengono in zone definite dai paesi imperialistici maggiori come loro zone vitali.

E il Medio Oriente è un vulcano di contrasti in permanente attività!

La politica proletaria si distingue da quella borghese soprattutto per il suo anticollaborazionismo sia sul piano della pace sociale interna che su quello delle imprese imperialistiche all'estero. Sviluppo pare atteggiamenti anticollaborazionisti diventa un obiettivo fondamentale e condizione per rafforzare anche organizzativamente una risposta ai continui attacchi che gli avversari borghesi portano sia alle condizioni di vita proletarie, sia alle condizioni della stessa lotta proletaria.

Anticollaborazionismo significa essere contro la politica di pacificazione sociale; significa essere per metodi di lotta che rispondono ai reali interessi di difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie e che contribuiscono a rafforzare le esperienze di lotta che in genere rimangono frammentate e isolate; significa essere per la riorganizzazione classista dei proletari, indipendente dalla politica collaborazionistica.

Le iniziative proletarie in questa direzione non possono non passare attraverso lotte ed esperienze parziali e limitate, nelle quali sono inizialmente coinvolti e promotori piccoli gruppi di proletari e di avanguardie; il terreno d'intervento è senza dubbio quello della fabbrica e del posto di lavoro, ma non esclusivamente: è anche il terreno sociale più in generale come nel caso dei disoccupati, dei senza casa, dei cosiddetti emarginati, e come è il caso dei soldati di leva obbligati a partire per il Libano. Lotte parziali quindi, su piattaforme parziali con obiettivi e metodi di lotta ben definiti, capaci di aggregare i proletari sulla base dei reali interessi immediati e classisti e non tanto per il fatto di a-



L'AVVENTURA MILITARE ITALIANA IN LIBANO È
UN TERRENO DI INTERVENTO ANTIIMPERIALISTICO
E PROLETARIO IRRINUNCIABILE!

→ NON UNA GOCCIA DI SANGUE
PROLETARIO PER IL CAPITALE!

→ CONTRO LA CAMPAGNA NAZIONALISTA
NELL'IMPERIALISMO ITALIANO!

ITALIA IN MEDIO ORIENTE

Beirut, città bersagliera

di ROBERTO FABIANI

fosse la capitale
del mondo.

terra) i bersaglieri non hanno fatto una piega e sono andati a piazzare i mezzi corazzati nell'imbuto formato dalla chiesa, tra grandi fucilate di mano dei palestinesi, pacifista e inevitabili raffiche di artiglieria mentre una gigantesca vecchia bomba d'argento lanciava in partenza. E' stato così, poco dopo il mezzogiorno di giovedì 26 agosto, in pieno giorno orario, con molta emozione e nessun incidente, che è cominciata la missione di pace dei 532 bersaglieri italiani in Libano, il primo grosso contingente di truppe italiane che mette piede in armi su un territorio straniero dalla fine della seconda guerra mondiale.

Per la verità l'avventura del battaglione "Governolo" era cominciata molto tempo prima, quasi due anni fa, quando le Nazioni Unite chiesero all'Italia se era disposta a inviare all'occorrenza proprie truppe, e quali, per mettere pace in uno dei mille focolai di guerra che si accendono continuamente nel mondo. In quel tempo era presidente del Consiglio Francesco Cossiga, uno cui è sempre piaciuto giocare con i soldati e per giunta aveva come consigliere militare il generale Riccardo Bisognero, vecchio bersagliere. La scelta fu quasi ovvia, e da allora, senza che neppure lo sapessero, i fanti piumati del "Governolo" furono messi in lista di partenza. E quando si è trattato di farli partire veramente era logico che tutto fosse predisposto alla perfezione.



LA SPEDIZIONE MILITARE ITALIANA ERA PREVISTA DA TEMPO!

MA IN LIBANO NON BASTAVA LA "TASK FORCE" NOSTRANA, OCCORREVANO PIU' DI 2000 UOMINI: E' PER QUESTO CHE A BEIRUT SONO STATI MANDATI SOPRATTUTTO SOLDATI DI LEVA!

IN "MISSIONE DI PACE", HANNO DETTO. A "PACIFICARE" QUESTO TORMENTATO PAESE E DIFENDERE I PALESTINESI, HANNO DETTO!

A PORTARE QUALE "PACE" ?

A DIFENDERE GLI INTERESSI DI CHI ?

QUALE «PACE» IN ITALIA?

La disoccupazione è in continuo aumento: ai lavoratori sbattuti fuori dalle fabbriche e dai posti di lavoro si aggiungono migliaia e migliaia di giovani che non trovano lavoro.

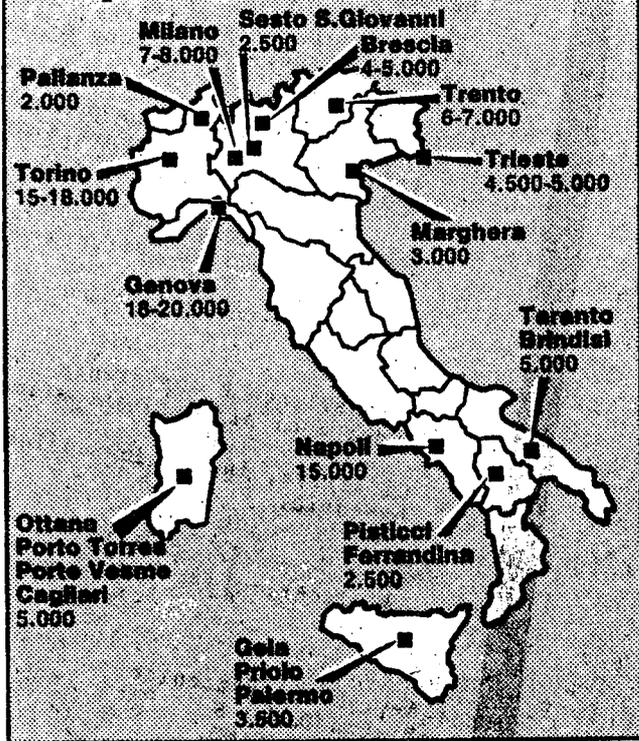
I senza-casa sono sempre più numerosi: la politica dell'equo canone e delle case popolari non hanno attenuato il peso enorme che ha il costo dell'affitto sul salario proletario, anzi lo ha sempre più aumentato e con l'ultima stangata del governo Craxi gli affitti sono aumentati del doppio in una botta sola. La politica edilizia favorisce esclusivamente le imprese edili e i proprietari di case mentre la politica della prudente attuazione degli sfratti è accompagnata dall'attuazione brutale degli sgomberi delle case occupate. All'esercito già consistente dei senza-casa si aggiungono i terremotati del Belice, dell'Irpinia, del Friuli, di Pozzuoli. Nelle grandi città come Milano, sfrattati e sgomberati si accampano nei parchi pubblici.

Salari e pensioni: la politica di ogni governo fino ad oggi è stata quella di contenerli il più possibile, all'insegna del minor costo di produzione e sociale e della massima produttività. In tempo di crisi la politica governativa e padronale è quella di ridurli il più possibile: non importa sotto quale voce la riduzione passa (punti di contingenza appiattiti, aumento delle trattenute sulla busta-paga, via le pause, via le festività, via i giorni di malattia, "lotta" all'assenteismo, ecc.), rimane il fatto che diminuiscono sempre più mentre la vita costa sempre di più.



Sanità, servizi, trasporti: sono i settori nei quali i taglieggiamenti ciclici mettono i proletari, occupati, pensionati, disoccupati, precari, sempre più nell'impossibilità di contare su un minimo di condizioni favorevoli e di assistenza. Le già forti trattenute nelle buste-paga e le esose tasse che si è costretti a pagare non danno in contropartita servizi sociali adeguati ai bisogni dei lavoratori e dei proletari in generale; servizi che invece vengono pagati due volte, una volta con le trattenute una volta direttamente coi ticket e per le visite mediche, o attraverso i forti aumenti dei prezzi dei trasporti, delle poste, dell'elettricità, delle pratiche burocratiche, ecc.

In pericolo 120.000 posti



La politica dei sacrifici per "tutti" è in realtà la politica dei sacrifici soprattutto per i proletari: questa politica passa attraverso ondate di misure "antirecessive" e di "contenimento" che equivalgono a formidabili stangate sulle condizioni di vita della stragrande maggioranza dei proletari. Le stangate non passerebbero così pesanti e così facilmente se non fossero favorite dal "consenso" e dalla pace sociale!

Tagli ai fondi per sanità e servizi sociali! Aumento dei fondi per le spese militari e per l'apparato repressivo dello Stato!

Mentre continua e accresce il coinvolgimento nelle decisioni padronali e statali antiproletarie da parte di sindacati e partiti parlamentari, accresce il peso e lo spessore della pressione e della repressione contro ogni forma di protesta e di

Per il salario l'82 è stato l'anno più nero

Una indagine dell'IRES-CGIL - Il potere d'acquisto dei lavoratori si è ridotto

ROMA - Il 1982 è stato un anno nero per l'occupazione (questo ormai è noto), ma anche per i salari; anzi, per i lavoratori dell'industria le buste paga non sono mai state così leggere da almeno un decennio a questa parte. È un dato che

risposta proletaria alle insopportabili condizioni di vita e di lavoro attuali. La criminalizzazione delle lotte e delle proteste sociali è ormai una regola per lo stato italiano che ha trasformato la vita sociale sempre in una democrazia blindata! Da un lato vengono selvaggiamente caricati gli scioperi operai, come a Roma a gennaio o a Verbania a settembre; dall'altro vengono repressi brutalmente le pacifiche proteste di piazza contro il militarismo e la carcerazione speciale come a Voghera lo scorso luglio e a Comiso in agosto!

Tutta la vita quotidiana dei proletari, nella situazione di salariati nelle fabbriche, o di disoccupati o sfrattati, nella situazione di carcerati o di emarginati, si fa sempre più intollerabile e misera; la pace sociale permette e favorisce questo dispotismo sociale, permette e favorisce l'azione repressiva dello stato e la differenziazione fra lavoratori delle diverse industrie o dei diversi settori, fra occupati e disoccupati, fra giovani e anziani, fra uomini e donne; mentre accresce la concorrenza fra proletari per un tozzo di pane aumenta il peso e si articola la politica collaborazionistica e "garantista" alimentando le divisioni e i contrasti fra i proletari stessi per non permettere la loro unificazione di classe.

Cariche a Verbania Fermati 7 operai

VERBANIA - Sette lavoratori sono stati fermati ieri a Verbania; uno, Francesco Ricagno, militante comunista assai noto, è stato ferito alla fronte probabilmente da un candelotto lacrimogeno ed è stato trattenuto in osservazione all'ospedale. Altri sono stati accompagnati sanguinanti fuori della stazione dai loro compagni.

Lo Stato democratico e il padronato, facendo perno sulla situazione di crisi attraversata dall'economia nazionale, si stanno rimangiando una dopo l'altra tutte le concessioni e i miglioramenti strappati negli anni passati con milioni di ore di sciopero e mobilitazioni di piazza. E lo fanno utilizzando gli strumenti legislativi e istituzionali che si sono dati e non impedendosi di utilizzare mezzi del tutto illegali (segregazioni e torture, ad esempio)!

➔ NO ALLA PACE SOCIALE !

➔ UNIAMO LA LOTTA NELLE FABBRICHE E NEI POSTI DI LAVORO CON LA LOTTA NELLE STRADE E NELLE PIAZZE IN DIFESA DELLE CONDIZIONI ELEMENTARI DI VITA DI TUTTI I PROLETARI !

➔ CONTRO IL COLLABORAZIONISMO !

➔ PER LA LOTTA E L'ORGANIZZAZIONE CLASSISTA INDIPENDENTI !

QUALE PACE IN LIBANO?

Il Libano è stato sempre considerato dalle potenze europee la loro "porta dell'Oriente" e il loro trampolino finanziario di tutta l'area; per questo è conosciuto come "la Svizzera del Medio Oriente". Sono motivi sufficienti per qualsiasi potenza imperialista per considerarlo "zona vitale" tanto più quando tutta l'area subisce turbolente modificazioni facendo emergere enormi contraddizioni interne ad ogni paese che la compone e all'area presa nel suo insieme, contraddizioni "interne" alle quali si aggiungono interessi e contrasti portati dall'esterno, in particolare dalla concorrenza fra i diversi imperialismi. Il Libano non poteva sfuggire a questa cruda legge dello sviluppo dei contrasti interimperialistici.

Da più di 8 anni in Libano vi è una situazione di guerra nella quale vi sono inserite forze anche molto diverse fra di loro: alle diverse fazioni borghesi libanesi in lotta fra di loro (e quasi sempre questi scontri hanno preso l'aspetto fenomenico della lotta fra confessioni religiose diverse: cristiani maroniti, drusi, musulmani sciiti, musulmani sunniti), si sono aggiunti interessi statali di peso più consistente come nel caso di Israele e della Siria che mirano da quando nel dopoguerra è finito il protettorato francese di spartirsi in un modo o nell'altro questo pezzo di terra fertilissima (non solo in senso agricolo ma anche in senso finanziario) che si chiama Libano.

In Libano, dopo traversie di tutti i generi e passate attraverso una emigrazione forzata fin dalla costituzione dello stato di Israele in Palestina, sono approdati a centinaia di migliaia i palestinesi. Dato che la loro presenza e la loro lotta ha sempre costituito - per qualsiasi paese li "ospitasse" - un elemento di forte tensione sociale e di instabilità dei regimi al potere, i palestinesi sono sempre stati combattuti e cacciati da tutti i governi dei vari paesi, a cominciare da quello israeliano per continuare con quello giordano e siriano. La loro stessa lotta di emancipazione nazionale, per l'autodeterminazione e per uno stato nazionale, nel groviglio di interessi e di contrasti statali e imperialistici che prende il nome di Medio Oriente, è stata sempre avvertita per il pericolo obiettivo che presentava per i regimi al potere di suscitare, favorire e organizzare la lotta sociale nei singoli paesi: questa lotta sociale soltanto permetteva ai palestinesi di legarsi ai proletari e alle masse sfruttate dei diversi paesi ottenendo una fraterna solidarietà per la loro lotta nazionale. Si spiegano così non soltanto le continue persecuzioni da parte israeliana, ma anche quelle di marca giordana e siriana:

Settembre 1970: SETTEMBRE NERO, ad opera dell'esercito giordano

Agosto 1976: TALL-EL-ZAATAR, ad opera dell'esercito siriano

Agosto 1982: SABRA e CHATILA, ad opera delle milizie falangiste libanesi coordinate dall'esercito israeliano



L'invasione israeliana del Libano nel giugno '82 (la terza in 8 anni) nell'operazione militare chiamata "Pace in Galilea", ha per obiettivi reali:

Eliminazione totale della resistenza palestinese

Soggiogamento politico ed economico del Libano

Annessione del Sud Libano come già avvenuto con il Golan, la Cisgiordania e la striscia di Gaza.

L'operazione militare israeliana risponde quindi prima di tutto ad interessi propri specifici e in secondo luogo a quelli di gendarme nel Medio Oriente per conto dell'im

perialismo americano ed europeo.

La battaglia di Beirut e la sconfitta militare dell'OLP aprono la strada all'intervento degli imperialismi europei e americano in forma diretta sul piano non solo politico ma militare. Dopo una sostanziale soddisfazione di alcuni fra i più importanti obiettivi di questa invasione per Israele (sconfitta militare dei combattenti palestinesi, occupazione militare del sud Libano, Gemayel al potere, accrescimento di rapporti economici e finanziari fra Libano e Israele), entra in campo la Forza multinazionale di pace che non a caso è formata da truppe americane, francesi e italiane.

Una vera e propria operazione di polizia multinazionale, altro che protezione della popolazione civile libanese e palestinese!

Se i civili libanesi e i palestinesi rimasti nei vari campi trasformati in miserabili ghetti hanno goduto di una qualche "protezione" è dovuto soprattutto al fatto che i contendenti avevano bisogno di stabilizzare le proprie posizioni militari e politiche, abbassando in questo modo la tensione di guerra. Infatti non sono terminati, grazie alla presenza della Forza multinazionale a Beirut, gli arresti, le deportazioni, le uccisioni di palestinesi e libanesi a loro in qualche modo legati; come non è stato impedito da nessuno che i palestinesi venissero sistematicamente cacciati dai posti di lavoro e dalle loro case. Tutto ciò rientrava perfettamente nel quadro della cacciata definitiva dal territorio libanese di tutti i palestinesi, come il governo Gemayel dichiarò alla sua costituzione.

La missione "di pace" in Libano poco a poco si dimostrava agli occhi di tutti come una missione militare a difesa del governo Gemayel e della sua "sovranità" e degli accordi che ogni paese partecipante alla Forza multinazionale aveva interesse a concludere per avviare al più presto la RICOSTRUZIONE, il più grande affare immediatamente raggiungibile: è stato calcolato infatti che si tratta, solo per rimettere in funzione e ricostruire l'essenziale, di più di 25 mila miliardi di lire.

La corsa all'accaparramento della fetta più grossa di questa torta è iniziata subito, sulla tolda delle navi da guerra americane, francesi e italiane! Gli stessi giornali borghesi dovevano ad un certo punto dire le cose come stanno a chiare lettere. Ad esempio su "Repubblica" del 20.5.83 si poteva leggere:

"L'investimento politico e militare italiano in Libano comincia a dare i primi frutti. In autunno due fiere specializzate per l'industria nazionale saranno organizzate a Beirut a disposizione degli imprenditori che cercano investimenti nella capitale libanese e nell'intero paese. C'è uno stato da rimettere in piedi, ricostruire: un colossale affare di oltre 20 mila miliardi di lire sul quale hanno messo già gli occhi da tempo un po' tutti. L'Italia punterà le sue carte imprenditoriali su Beirut per non restare tagliata fuori. Nonostante la guerra decennale e le devastazioni belliche, il Libano era e resta un paese mercantile ricco. L'Italia, uno dei tre paesi della Forza Multinazionale di pace ha le carte in regola per assicurare una robusta quota degli appalti in via di aggiudicazione!"



E il gen. Angioni ribadiva da parte sua: "Produciamo sicurezza e quindi credibilità per l'Italia e la sua immagine...Più made in Italy di noi..." !

All'insegna della "riconciliazione nazionale" le diverse forze politiche e militari libanesi hanno ripreso una molto precaria tregua dopo essersi scatenate l'una contro l'altra a colpi di mortaio e a raffiche di katiusha.

La situazione di aperto scontro in particolare fra drusi e falangisti, fra musulmani di Amal e cristiano-maroniti, fra le forze progressiste attestate nei dintorni di Beirut e sui monti dello Shuf, è stata provocata dal ritiro israeliano sulla linea del fiume Awali, a sud di Beirut e dello Shuf, linea molto più difendibile militarmente e politicamente da parte di Israele e sufficientemente vicina ai campi di battaglia per tener sotto tiro i movimenti dell'esercito siriano e dei suoi "protetti" temporanei.

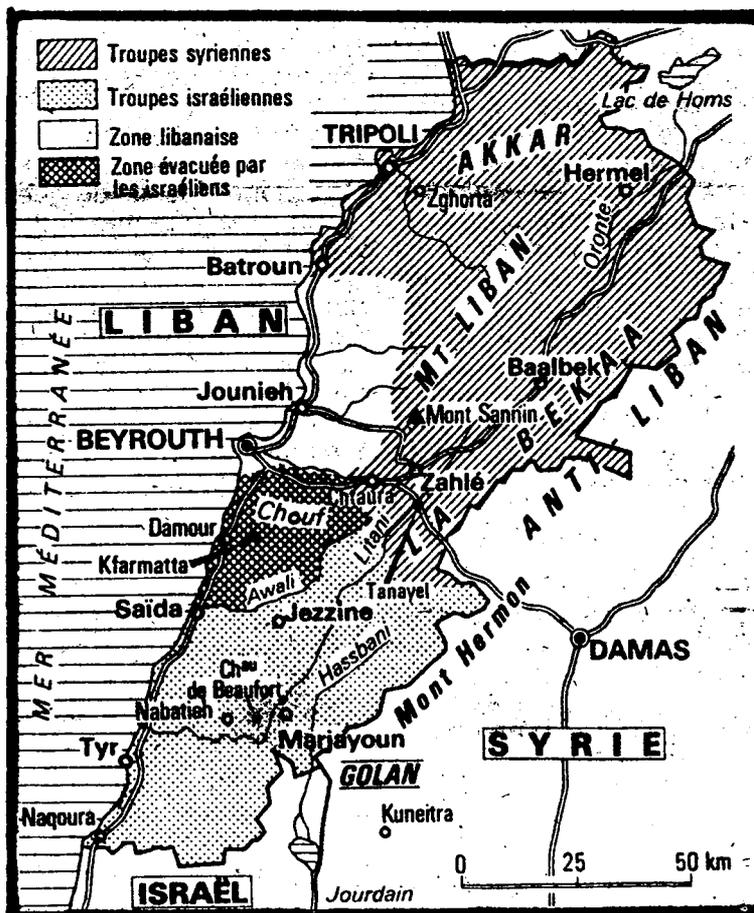
E' in questa situazione che i contingenti della "Forza multinazionale di pace" si sono trovati più direttamente coinvolti nella guerra civile e si è dimostrato chiaro a tutti che la funzione della "Forza multinazionale" era quella di pacificare il paese ma in aperto appoggio allo Stato guidato da Gemayel, tenendo sotto controllo tutte le forze che gli si oppongono. Le truppe americane hanno anche sostenuto lo sforzo dell'esercito libanese contro gli oppositori con le loro navi da guerra, prendendo l'iniziativa di rispondere per conto di tutti i contingenti della "Forza multinazionale" presenti se in qualche modo attaccati o colpiti.

La missione "di pace" svolta come operazione di polizia si è trasformata rapidamente in missione di guerra anche se per le truppe italiane fino ad ora non si è trattato di "rispondere al fuoco".

Il grado di coinvolgimento dell'Italia nelle vicende interne del Libano viene ancor più chiarito dal ruolo che svolgerà nella pacificazione dello Shuf: è evidente che non si tratterà tanto di "osservare" che la tregua delle armi venga rispettata dalle varie forze militari presenti, quanto di buttare il peso della presenza della Forza multinazionale direttamente nelle trattative di pace fra le parti affinché queste abbiano uno sbocco il più conveniente per gli interessi occidentali e italiani in particolare.

Libano, Canale di Suez, Golfo Persico col suo vitale stretto di Ormuz: tutti punti strategici per l'imperialismo americano e per gli imperialismi europei che vanno difesi con le flotte di guerra e con soluzioni politiche ad essi funzionali. Nella misura in cui la lotta dei palestinesi sconvolge il quadro di quegli interessi essa diventa una questione anche per l'imperialismo nel senso soprattutto di stravolgerne gli obiettivi e di utilizzarla ai propri fini tanto meglio se, in seguito alla sconfitta militare e alla dispersione dei combattenti, le contraddizioni interne all'Olp hanno provocato spaccature che paiono insanabili.

Dopo l'uccisione di Bechir Gemayel e le stragi di palestinesi nei campi di Sabra e Chatila del settembre '82, in presenza di una forte instabilità politica e militare a Beirut e per arginare le mire espansionistiche e i tentativi di annessione definitiva da parte di Israele e Siria di due terzi del Libano che rispettivamente occupano militarmente, la "Forza multinazionale" americana, francese e italiana torna ad occupare Beirut. Ora non si tratta più di assicurarsi che tutti i combattenti palestinesi armati siano imbarcati nelle navi e smistati nei diversi paesi che a denti stretti hanno accettato di "ospitarli"; si tratta di intervenire direttamente in appoggio alla soluzione politica rappresentata



POTENZA DI FUOCO
PER UNA
«FORZA DI PACE»!

In Libano, infatti, il problema non è militare ma politico. Si trattasse di dare la parola alle armi pesanti e imporre la pace con le cattive maniere, il tragico gioco sarebbe facile. Al largo di Beirut staziona la portaerei americana "Eisenhower" col suo codazzo di navi scorta e appoggio: una potenza di fuoco capace di polverizzare qualunque resistenza. Se non bastasse, ma basterebbe, è arrivata la portaerei francese "Foch" che ha a bordo oltre agli aerei, missili e cannoni, altri duemila paracadutisti pronti a dar man forte ai 1.200 che con atteggiamento vicino al masochismo si stanno facendo massacrare in terraferma. Anche gli italiani. Tecnicamente parlando sono armati alla leggera, ma questa "leggerezza" comprende undici cannoni senza rinculo da 106 millimetri: precisi e micidiali, sfondano qualunque carro armato, barricata, casa rifugio. Il battaglione San Marco allinea tre mortai da 120, le mitragliatrici pesanti sono 70 e quelle medie 110. In più, la marina tiene permanentemente in rada due fregate lanciamissili, "Sagittario" e "Perseo", con le quali c'è poco da scherzare: hanno a bordo un cannone navale che è il migliore del mondo: calibro 127, venti chilometri di tiro utile, 60 colpi al minuto e una centrale elettronica che in dieci secondi individua e aggancia il bersaglio e non lo molla più fino alla distruzione. In rinforzo alle fregate, e mentre i marinai si mangiano le mani perché non è ancora pronto il loro adorato incrociatore portaelerei "Garibaldi", varato solo due mesi fa, nei porti dell'Italia meridionale sono all'erta per mollare gli ormeggi i caccia "Impavido" e "Intrepido", ciascuno con due cannoni e batterie di missili progettati per tirare alle navi ma che possono benissimo essere puntati verso terra.

L'ESPRESSO - 4 APRILE 1983

Ai soldati italiani è stato detto che in Libano si trattava di andare a proteggere la popolazione civile e palestinese in particolare, da anni sottoposti ad una vita d'inferno per via della guerra civile. E' stato detto che si tratta di garantire la stabilità e la legalità dell'attuale governo, un governo voluto e sostenuto dagli israeliani e accettato anche dall'Italia e dagli altri paesi.

In Libano, a comandare il contingente di occupazione è stato mandato un generale-politico, Angioni, capace di sostenere convincentemente il ruolo e l'immagine di un'Italia umanitaria e soccorritrice e al tempo stesso efficiente e determinata sul piano militare.

Da un'intervista al gen. Angioni (Panorama, 4/4/83):
"Domanda: Su quali basi potrebbe essere costituito in Libano un regime stabile?"

"Angioni: Con l'accordo fra cristiani e musulmani. L'accordo fra chi detiene il potere economico (i cristiani, n.d.r.) e coloro che, in una certa misura, lo subiscono (i musulmani, n.d.r.). Può sembrare una utopia, ma è invece una necessità con la quale bisogna fare i conti. Un Libano stabile dovrà essere in sintonia con le esigenze occidentali come con quelle dei Paesi arabi".

Naturalmente non viene detto che questo "accordo" è praticamente impossibile che si attui stabilmente, come è dimostrato da più di 8 anni di guerra intestina che non è dovuta esclusivamente alla presenza dei palestinesi che in Libano hanno trovato un posto dove sopravvivere e riorganizzarsi per la loro lotta di emancipazione, ma è dovuta essenzialmente dal fatto che in questo pezzo di terra si incrociano interessi economici, finanziari, politici e strategici sia dei paesi confinanti e in generale del Medio Oriente, sia dei paesi imperialisti delle opposte tendenze, d'Occidente come d'Oriente.

Per il militarismo italiano il Libano assume anche un altro significato; come riferito dal ten.col. Nisco, comandante del "Bezzecca": "Dopo quarant'anni di pace questa occasione è stata motivo di realizzazione dal punto di vista professionale, soprattutto per i 'quadri'. In pace un militare può lavorare bene se gli sono concessi spazi e mezzi. In mancanza di questi una occasione operativa come quella del Li

IL MARINAIO UCCISO / Dopo le esequie militari di ieri a Roma, oggi i funerali nella sua città

L'Italia conferma l'impegno per la pace nel Libano

Il comandante del contingente a Beirut:
«Un prezzo pesante ma non recederemo»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
BEIRUT — «La nostra giovane vita è tua, o Signore, e se è scritto che cadiamo, così sia».
Mentre il generale Angioni cita i versi di questa preghiera militare, un'ombra passa sui volti dei suoi soldati. Ma solo uno, un sottufficiale grande e rosso tradisce l'emozione, e fa carose smorfie per trattenere le lacrime.
Siamo nell'accantonamento

morito. Tra i duemila uomini attualmente in Libano ce ne saranno parecchi che mugugnano o, perché no, hanno paura. Nessuno tuttavia viene meno alla disciplina e al dovere. Nei comandi c'è un'aria di efficienza e di organizzazione, gli ufficiali lavorano dicitotto ore al giorno, e i ragazzi di leva — che in Italia vengono descritti come pulcini sperduti e lontani dalla mamma — montano la guardia, pattugliano, sgombrano

l'area, né ha portato a termine l'inchiesta sulle stragi di settembre nei campi palestinesi che ora noi proteggiamo: si può sperare in un atteggiamento diverso di fronte agli atti di terrorismo contro la forza multinazionale?
Realisticamente, non bisogna contarsi. Le difficoltà obiettive sono enormi. E le rivalità politiche e religiose, la guerra civile, l'occupazione straniera hanno dilaniato il Li-



Discusso in Senato il ruolo dei nostri soldati in Libano

ROMA — A poche ore di distanza dalla morte del giovane marinaio Filippo Montesi, al Senato si è discusso del ruolo della nostra forza multinazionale di pace. Il ministro degli esteri Colombo, e il sottosegretario alla difesa Scovaccicchi, hanno risposto a una serie di interrogazioni di fronte alle commissioni riunite esteri e difesa di palazzo Madama.
Dopo aver reso omaggio alla giovane vittima Colombo ha

questo gesto umanamente neroso e politicamente lusingante comportava per i nostri militari rischi da diminuire al massimo ma non completamente eliminabili. La giustificazione politica dell'intervento — ha commentato Colombo — resta quindi tuttora valida.
Può tecnica la relazione Scovaccicchi. Il sottosegretario ha ribadito che qualsiasi decisione riguardo al nos-

bano diventa un patrimonio eccezionale" (Corriere della sera, 21/8/83).

All'occasione economica e finanziaria, oltre che politica, si affianca così l'occasione di sperimentare - per la prima volta dopo tanti anni - l'organizzazione militare di una spedizione di truppe di occupazione, con i risvolti propagandistici che necessariamente hanno all'interno delle stesse caserme.

Gen. Angioni: "IL LIBANO E' IL BANCO DI PROVA DOVE IL SOLDATO ITALIANO TANTO DENIGRATO E MAGARI OGGETTO DI QUALCHE IRONIA STA DIMOSTRANDO DI ESSERE UN SOLDATO COME GLI ALTRI, SERIO, DISCIPLINATO, DOTATO DI UNA CARICA CHE GLI CONSENTE DI STARE AL LIVELLO DEGLI ESERCITI PIU' MODERNI"
(Panorama, 12/9/82).

Ma l'altra faccia della medaglia svela la realtà che governo e capi militari hanno cominciato a **confessare**.

Reagan ha ottenuto dal Congresso di mantenere in Libano i propri marines per altri 18 mesi e di appoggiarli con ogni mezzo (dalla portaerei nucleare Eisenhower alla corazzata New Jersey); Mitterrand ha aumentato il proprio dispositivo bellico con la portaerei Foch; la nostra troika governativa Craxi-Andreotti-Spadolini ha deciso di appoggiare le truppe a Beirut con l'aviazione e in ogni caso non ha dato un termine preciso alla "missione di pace".

QUINDI L'IMPEGNO NELL'AVVENTURA MILITARE IN LIBANO E' DESTINATO AD AUMENTARE !

Dovevano partire soltanto volontari e professionisti militari:

Sono invece partiti soldati di leva, obbligati a partire, sottoposti al codice di guerra e al carcere militare per chi si rifiuta!

Dovevano essere 1000:

Sono più di 2000 uomini !

Doveva essere una missione di qualche mese:

E' passato più di 1 anno e non si parla di ritorno!

Un soldato ci doveva stare non più di quattro mesi:

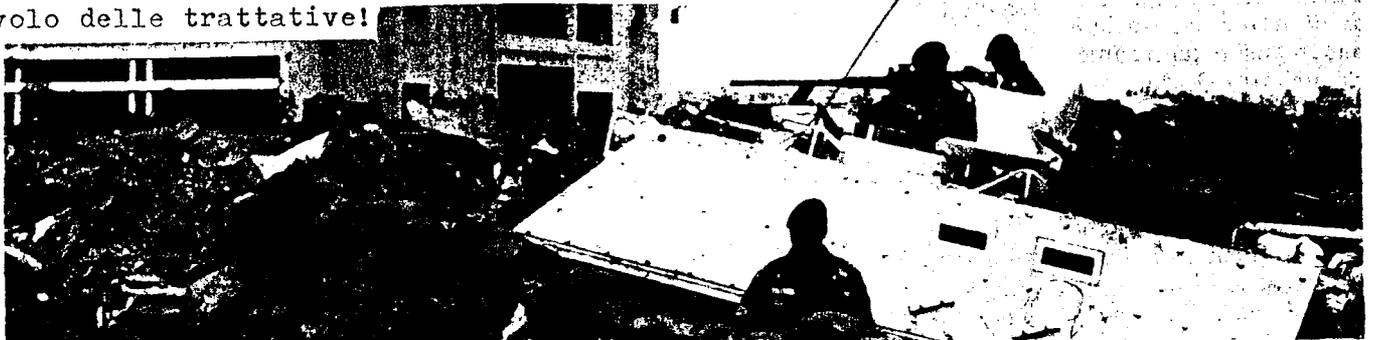
Ci sono soldati che han fatto anche 8 mesi!

Nelle caserme è calato il muro del silenzio e si respira un clima di forte intimidazione. Ci sono stati casi in cui squadre di para intervenivano appositamente per convincere i soldati riluttanti e per impedire fuori delle caserme che la propaganda antimilitarista e la denuncia della verità potessero avere presa sui soldati.

Non doveva essere una "missione" in teatro di guerra, e invece c'è già stato un morto, Filippo Montesi, e parecchi feriti.

Nello Shuf? Mai, la Forza italiana resterà a Beirut; il ministro della Difesa Spadolini esclude un'utilizzazione del nostro contingente al di fuori della capitale libanese; Operazione Shuf, un suicidio per le nostre forze armate; i soldati italiani in Libano non si sposteranno nello Shuf; ecc., così nei giornali dalla fine di agosto e per tutto settembre. E invece, col giochetto dell'imprimatur dell'Onu, truppe italiane (e greche?) andranno nello Shuf a "garantire" che i patti fra le parti vengano rispettati, almeno questa sembra essere una delle probabili soluzioni.

Nello Shuf gli americani sono arrivati con i proiettili delle proprie cannoniere, mentre gli italiani ci arriveranno con le proprie gambe. Naturalmente l'onore e il prestigio di questo ruolo non avrà confronti..., mentre avrà la contropartita tanto sperata di consolidare la propria fetta di ricostruzione e un posto importante al tavolo delle trattative!



CHE COSA SUCCEDDE NELLE CASERME ITALIANE ?

La realtà è davanti ad ogni proletario in divisa, soldato di leva, giovane in procinto di partire per il servizio militare. In generale dall'interno delle caserme non escono molte notizie della vita reale che i soldati conducono, se non nelle confidenze ai parenti e in tono somnesso, per "tranquillizzare" le madri, le fidanzate, le sorelle e per "dimostrare" in qualche modo a se stessi e agli altri che i dodici mesi di naia si possono sopportare anche se sono pesanti, tanto poi ...finiscono e si torna alla vita civile di sempre.

Ma è la vita quotidiana, civile che sta cambiando rapidamente sia in termini di posti di lavoro che non si trovano e quindi di salario che non entra nelle tasche, sia in termini di case che non si trovano, sia di una vita sempre più costosa e sempre più misera, sia in termini di pressione e repressione sociale: tutti aspetti che si riflettono direttamente nella vita di caserma e che si caratterizzano in particolare nell'inasprimento della disciplina da "pre-guerra", nella gragnuola di punizioni fino al carcere militare per "insubordinazione" e "diserzione".

Con l'operazione Libano ha preso più vigore la propaganda militarista e nazionalista che ogni buon paese imperialista deve articolare in funzione di una presa interna e di un certo prestigio all'estero. Per l'Italia, che finora fuori dai propri confini non aveva ancora inviato proprie truppe se non nel Sinai "pacificato" sotto le insegne dell'Onu, la spedizione militare in Libano ha significato iniziare concretamente a svolgere quel ruolo di "proiezione militare" nel Mediterraneo stabilito nel quadro della Nato: si tratta di una certa divisione dei compiti e di un impegno diretto dell'Italia in un'area che diventa di "sua" competenza. Oggi a portare "la pace" in Libano, domani in quale altro paese?



Umanitarismo unito all'orgoglio di essere "italiani", capacità militari e politiche unite alla "tempra" e al "valore" del soldato italiano, serietà nella preparazione nonostante la scarsità di mezzi unita allo "spirito di corpo". Ecco gli ingredienti di ogni propaganda militarista, una propaganda che vede sempre "gli altri" come aggressori e noi - amanti della pace - i poveri aggrediti, una propaganda che contribuisce a preparare la "nazione" a sostenere in un futuro non così prossimo ma nemmeno così lontano sforzi bellici poderosi. Intanto, mentre si taglia con accanimento sulla spesa sociale, si accrescono gli impegni militari sia sul piano della produzione bellica che su quello della riorganizzazione dei tre settori d'arma, su quello tecnologico come su quel

«Garibaldi», la prima portaerei italiana varata ieri nei cantieri di Monfalcone

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MONFALCONE — «Aspettano il super *Harrier*», ha detto il ministro della Difesa Lagorio, poco dopo il varo della prima portaerei italiana, la «Giuseppe Garibaldi» scesa in mare ieri alle 18 dagli scali della Italcantieri di Monfalcone.

Lagorio ha così chiaramente indicato che per ora il «Garibaldi» imbarcherà solo elicotteri medio pesanti e che l'acquisto dei caccia bombardieri *Harrier* di prima generazione, non è previsto, in attesa della versione supersonica di questo velivolo, che non sarà comunque pronta prima degli anni Novanta.

Al battesimo della portaerei, che ha avuto come madrina la signora Flavia Garibaldi, moglie di un discendente dell'e-



passaggio di 6.6. Le quattro turbine General Electric-Fiat LM 2500 da 28.000 hp l'una, derivate da motori d'aereo «marinizzati» dalla ditta torinese, muovono due eliche a cinque pale e danno una velocità massima di 30 nodi con un'autonomia di 7.000 miglia e 20 nodi. L'hangar lungo 108 m è diviso da due cortine tagliafuoco, può contenere fino a 12 elicotteri, eventualmente anche del tipo EH-101 che la Westland britannica e l'Agusta sviluppano per sostituire i Sea King. Gli aerei possono salire con due montacarichi di 10 per 15 m dalla portata di 15 tonnellate fino al ponte.

In un mare stretto come il Mediterraneo i nuovi Mig 29, in grado di contrastare gli efficacissimi caccia americani F-14 Tomcat ed F-15 Eagle, avrebbero ragione del Sea

6 / **CORRIERE DELLA SERA** 5-6-83

lo tattico e strategico. La stessa spedizione in Libano, che secondo alcune fonti costa mensilmente 100 milioni secondo altre 300 milioni - ed è già passato più di un anno -, rientra in questo quadro di messa a punto della "task-force" nazionale e della sperimentazione diretta sul terreno di guerra dei vari piani di intervento e di coordinamento con altre forze.

**TUTTO CIO' FA PARTE DELLA PREPARAZIONE DEI PROLETARI ALLA GUERRA IMPERIALISTA
TUTTO CIO' DEVE ESSERE RIGETTATO DAI PROLETARI PER PREPARARE LA PROPRIA
GUERRA DI CLASSE**

I piani di guerra della classe dominante vanno avanti congiuntamente con la ricerca della solidarietà nazionale e della pace sociale interna cui collaborano tutte le forze conservatrici, anche se "di sinistra". Il pacifismo sul piano interno dei rapporti fra le classi non ha mai sbarrato effettivamente la strada allo sviluppo del militarismo e all'affermazione degli interessi imperialistici, come la storia delle due guerre mondiali ha ampiamente dimostrato e come lo hanno dimostrato i mille conflitti locali sviluppatisi nelle diverse zone della periferia imperialistica.

Le contraddizioni sociali insite nel sistema produttivo e sociale borghese portano necessariamente le classi dominanti ad elevare le guerre commerciali e finanziarie in guerre guerreggiate; ma esse portano anche le classi dominate a scontrarsi con la borghesia dominante accelerando una dinamica di lotta fra le classi nella quale il proletariato per la sua posizione sociale e storica è l'unico a poter orientare e organizzare in senso anticapitalistico e antimperialistico conseguente tutte le forze che quelle contraddizioni mettono in moto.

Non pacifismo, ma ANTIMILITARISMO DI CLASSE !



L'antimilitarismo proletario parte dalla coscienza che non si può eliminare il militarismo senza abbattere il capitalismo.

Opporsi alla guerra significa quindi sviluppare la guerra di classe. Opporsi al riarmo significa sviluppare il riarmo proletario, politico e organizzativo.

L'internazionalismo proletario deve svilupparsi su:

- **solidarietà internazionale in occasione di lotte operaie;**

Un movimento antimilitarista proletario non può quindi nascere separatamente dalle lotte operaie. E' perciò essenziale oggi favorire e rafforzare le lotte e l'organizzazione proletarie in generale, condizione per una mobilitazione antimilitarista di classe.

In questa lotta assume

un'importanza fondamentale l'internazionalismo proletario. E' necessario costruire una rete proletaria internazionale per la quale la solidarietà non sia una frase di circostanza e non si esaurisca in appelli retorici, ma significhi mobilitazione dei proletari e lavoro di preparazione ad essa.

- **appoggio alle masse dei paesi oppressi dall'imperialismo, espressa anzitutto sabotando e denunciando l'imperialismo della propria borghesia;**

- **solidarietà verso gli immigrati nelle loro esigenze immediate, economiche e politiche, e contro gli attacchi razzisti.**

L'apertura della fase delle guerre e rivoluzioni nel mondo rende necessaria un'azione specifica contro l'imperialismo e la guerra, sulla quale si misureranno tutti coloro che si presentano come avanguardie di classe: organizzazioni politiche, comitati di settore o territoriali, circoli, compagni sciolti ecc. Questa azione va articolata su:

- **denuncia dei piani e dei misfatti del proprio imperialismo;**

- **denuncia della preparazione bellica, e lotta contro di essa in tutte le sue manifestazioni (economiche, militari, disciplinari, propagandistiche, razziste);**

- **diffusione del disfattismo contro la solidarietà nazionale, a co-**

minciare dalla solidarietà nell'economia nazionale;

- **organizzazione degli strati giovanili proletari, prime vittime del militarismo;**

- **smascheramento del ruolo dell'esercito agli occhi dei soldati nelle occasioni in cui viene usato per compiti anti-proletari (repressione, presidio sommerso, ecc.);**

miraggio) e in quelle in cui i soldati sono particolarmente afflitti dalle condizioni di vita e dalla disciplina caporalesca. Sostegno alle lotte dei proletari in divisa e allacciamento di stretti legami tra operai e soldati.

- **Sviluppo del sentimento e della pratica internazionalista fra i proletari.**